



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul fenomeno degli infortuni sul lavoro con particolare
riguardo alle cosiddette «morti bianche»

AUDIZIONE DELL'INAIL, DELL'IPSEMA E
DELL'ISPESL

4^a seduta: martedì 30 gennaio 2007

Presidenza del presidente TOFANI,
indi del vice presidente TIBALDI

I N D I C E

Audizione dell'INAIL, dell'IPSEMA e dell'ISPESL

PRESIDENTE:			
– TOFANI	Pag. 3	<i>GIORGINI</i>	Pag. 3, 11, 13
– TIBALDI	8, 11, 18 e <i>passim</i>	<i>D'AMICO</i>	3, 11, 13 e <i>passim</i>
ROILO (<i>Ulivo</i>)	8	<i>PARLATO</i>	19
TURIGLIATTO (<i>RC-SE</i>)	9	<i>PETROCELLI</i>	21
PARAVIA (<i>AN</i>)	9, 11, 24 e <i>passim</i>	<i>CIANOTTI</i>	24, 29
MORRA (<i>FI</i>)	10	<i>SIGNORINI</i>	25, 26, 28
RAME (<i>Misto-Idv</i>)	11, 13, 16	<i>MARINACCIO</i>	31
POLI (<i>UDC</i>)	13		

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono, in rappresentanza dell'INAIL, il dottor Piero Giorgini, direttore generale, il dottor Franco D'Amico, consulente statistico attuariale; in rappresentanza dell'IPSEMA, l'onorevole Antonio Parlato, presidente, e la dottoressa Palmira Petrocelli, direttore generale; in rappresentanza dell'ISPESL, l'ingegner Roberto Cianotti, direttore del Dipartimento tecnologie di sicurezza, il dottor Stefano Signorini, capo della segreteria tecnico-scientifica della Presidenza, e il dottor Alessandro Marinaccio, ricercatore del Dipartimento medicina del lavoro.

Presidenza del presidente TOFANI

I lavori hanno inizio alle ore 11,05.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico di aver redatto, in conformità alle determinazioni dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi, il programma dei lavori della Commissione, che metto a disposizione dei commissari.

Audizione di rappresentanti dell'INAIL, dell'IPSEMA e dell'ISPESL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti dell'INAIL, dell'IPSEMA e dell'ISPESL ai quali rivolgo un cordiale saluto, dando loro subito la parola.

GIORGINI. Signor Presidente, l'INAIL ha ritenuto opportuno documentare l'andamento degli infortuni sui luoghi di lavoro, con riferimento ai casi mortali, tramite apposite tabelle.

Per questo motivo cedo la parola al dottor D'Amico, consulente statistico attuariale.

D'AMICO. L'INAIL dispone di un sistema informativo molto potente, articolato ed approfondito che si esplica attraverso una banca dati statistica contenente una gran mole di informazioni relative ai fenomeni degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, banca dati che provvediamo ad aggiornare ogni sei mesi in quanto il numero degli infortuni può variare a seguito di viscosità amministrative o anche per effetto

del sistema di rilevazione adottato; infatti, le statistiche INAIL comprendono anche i decessi che si verificano entro 180 giorni dalla data dell'infortunio.

Le tabelle statistiche che intendiamo illustrare nel corso dell'audizione odierna sono aggiornate alla data del 31 ottobre 2006 e fotografano la situazione relativa all'ultimo quinquennio mediante una panoramica generale.

Negli ultimi cinque anni, sulla base dei dati denunciati all'INAIL, si è registrata una progressiva flessione degli infortuni mortali: 1.546 casi mortali nel 2001, 1.478 nel 2002, 1.449 nel 2003, 1.328 nel 2004, 1.255 nel 2005.

Sulla base degli andamenti raccolti nei primi dieci mesi dell'anno 2006 si è proceduto ad effettuare una proiezione statistica che induce a stimare in 1.250 gli infortuni mortali nell'anno appena conclusosi, dato sostanzialmente stabile rispetto al 2005. Tenendo però conto della inevitabile forchetta che si manifesta in certe situazioni previsionali, possiamo affermare che il numero di casi mortali relativo all'anno 2006 dovrebbe attestarsi sui valori del 2005.

L'INAIL indennizza tutti i casi che vengono segnalati e denunciati all'Istituto. Bisogna considerare che tra questi rientrano anche gli infortuni *in itinere* che sono quelli che si verificano durante il normale percorso di andata e ritorno dal luogo di abitazione a quello di lavoro o durante il normale percorso che collega due luoghi di lavoro se il lavoratore ha più rapporti di lavoro. Tali tipologie di infortuni, a seguito dell'emanazione del decreto legislativo n. 38 del 2000, vengono fatte pienamente rientrare nel sistema di tutela dell'assicurazione sociale e, quindi, nel novero degli infortuni mortali. Da un punto di vista statistico e prevenzionale, però, questi casi sono tenuti nettamente distinti dagli infortuni che si verificano in occasione di lavoro, non essendo l'infortunio *in itinere* strettamente collegato al tipo di attività svolta dal lavoratore; in altri termini, il rischio di subire un infortunio *in itinere* dovrebbe essere più o meno lo stesso per un muratore e per un impiegato pubblico.

Quanto ho appena precisato chiarisce i dati che intendiamo fornire alla Commissione. Nel quinquennio gli infortuni mortali verificatisi in occasione di lavoro sono diminuiti da 1.248 nel 2001 a 985 nel 2005 (e proiezione 2006), mentre gli infortuni *in itinere* sono diminuiti da 298 nel 2001 a 271 nel 2005. Pertanto, nel complesso, la diminuzione degli infortuni nel quinquennio ammonta a circa il 19 per cento; lo stesso dicasi per la proiezione del 2006 in quanto – come ho già precisato – rispetto al 2005 si registra la sostanziale stabilità seguita al sostenuto calo rilevato nei cinque anni precedenti. La diminuzione degli infortuni mortali avvenuti in occasione di lavoro ammonta al 21 per cento, mentre per quelli *in itinere* la diminuzione risulta pari a circa il 10 per cento.

Tali valori assumono ovviamente una significatività maggiore se si considera che negli ultimi cinque anni si è registrato un incremento dell'occupazione del 4,4 per cento fino al 2005, stimata al 6,5 per cento per l'anno 2006. Pertanto, in considerazione di questa evoluzione del

dato occupazionale, ragionando non in valori assoluti ma in valori relativi, rapportando quindi il numero degli infortuni alla forza lavoro che li esprime, quindi al numero degli occupati, l'indice di incidenza (che è il numero degli infortuni mortali per mille occupati) è diminuito di circa il 23-24 per cento. Questo significa che la diminuzione della mortalità è stata ben oltre superiore all'incremento dell'occupazione. Si è pertanto rilevato un guadagno in termini di minor rischio a fronte di una occupazione crescente.

Vorrei ora svolgere una brevissima disamina in termini settoriali e territoriali. Per quanto riguarda i tre grandi rami di attività dei settori primario, secondario e terziario che rispondono alla classificazione ISTAT-ATECO 2002 – vale a dire agricoltura, industria e servizi – sottolineo che il comparto agricolo ha registrato una diminuzione del 21 per cento, passando dai 159 casi mortali del 2001 ai 125 del 2006; l'industria ha registrato una diminuzione del 20 per cento, passando dai 765 casi mortali del 2001 ai 610 del 2006; i servizi hanno conosciuto una diminuzione più limitata, intorno al 17 per cento, passando da 622 casi mortali del 2001 ai 515 del 2006.

Gli indici di incidenza hanno registrato una diminuzione del 23 per cento nell'industria, del 23 per cento nei servizi e del 21 per cento nell'agricoltura.

Vorrei soffermarmi ora sull'andamento settoriale, entrando nello specifico dei tre grandi rami di attività rappresentati – ripeto – dall'agricoltura, dall'industria e dai servizi. Nel comparto agricolo gli infortuni mortali sono diminuiti, passando dai 159 del 2001 ai 134 del 2005.

È stata registrata una diminuzione anche in altri settori più significativi e rilevanti. Ad esempio, nell'industria manifatturiera gli infortuni mortali sono passati dai 351 del 2001 ai 266 del 2005, registrando una diminuzione di circa il 24 per cento; nell'industria metalmeccanica la riduzione degli infortuni mortali è stata superiore al 25 per cento, scendendo dai 140 casi del 2001 ai 100 casi del 2005; nel settore edile (solitamente tenuto sotto osservazione dal punto di vista statistico e soprattutto dell'impegno e delle iniziative di natura prevenzionale), i casi di infortunio mortale sono stati 332 nel 2001, 321 nel 2002, 352 nel 2003, 311 nel 2004, fino a scendere per la prima volta al di sotto della faticosa soglia dei 300 casi nel 2005, quando si sono registrati 272 casi mortali.

Un altro settore statisticamente importante per gli infortuni mortali è quello dei trasporti, che include anche il comparto delle comunicazioni; ebbene, il numero degli infortuni è diminuito, passando dai 228 casi mortali del 2001 ai 174 del 2005.

Un altro settore che registra un dato considerevole per quanto riguarda la mortalità è quello del commercio, la cui situazione nel quinquennio è rimasta praticamente stabile, in quanto si è passati da 124 a 119 casi mortali: si tratta, però, prevalentemente di casi mortali avvenuti *in itinere*. Abbiamo svolto un approfondimento in relazione ad alcune modalità di infortuni mortali. In particolare, i cosiddetti infortuni stradali avvengono a causa della circolazione stradale e il dato comprende sia gli in-

fortuni *in itinere* sia quelli occorsi all'autotrasportatore, al taxista o comunque a chi guida o usa un automezzo per motivi lavorativi. I casi mortali dovuti alla circolazione stradale sono stati 673 nel 2005, pari ad oltre la metà dei casi mortali denunciati all'INAIL. È stata effettuata un'analisi di questi 673 casi per settore da cui è risultato che il numero maggiore compete ai trasporti (125 casi), ma anche al settore delle costruzioni (100 casi) e a quello delle industrie manifatturiere (147 casi).

Nel 2005 vi sono stati 271 infortuni *in itinere*; in questo caso, non si rileva una netta prevalenza di un settore rispetto ad un altro proprio per il motivo già evidenziato; in altri termini, l'infortunio *in itinere* in fondo non è collegato alla rischiosità tipica e specifica dell'attività lavorativa, ma è un rischio generico collegato al rischio di circolazione stradale che accomuna sia il lavoratore sia il non lavoratore. Per questa ragione non si registra una netta prevalenza di un settore rispetto ad un altro bensì una distribuzione tra i vari settori.

Sto facendo una disamina generale, semplificata e sintetica. Poi se sono necessari approfondimenti, posso entrare nei dettagli in questa fase o in una fase successiva, in base alle vostre esigenze.

Relativamente agli infortuni mortali che hanno interessato i lavoratori extracomunitari, si è rilevata un'evoluzione crescente a partire dal 2001: 120 casi mortali nel 2001 e nel 2002, un picco nel 2003 con 166 casi, una crescita a 175 casi nel 2004 arrivando a una riduzione a 138 casi nel 2005.

Le statistiche del 2005 non comprendono i dieci nuovi Paesi entrati nell'Unione europea dal maggio 2004. Comunque, se si aggiungessero anche i nuovi 10 Paesi, che hanno registrato soltanto quattro casi mortali, si arriverebbe a 142 casi. Una diminuzione è stata registrata pure per gli infortuni occorsi a lavoratori extracomunitari scesi, a parità di numero di Paesi, da 175 a 142.

Sempre con riferimento ai lavoratori extracomunitari, ricordo che il maggior numero di infortuni si verificano nel settore delle costruzioni (38 casi mortali), seguito da quello dei trasporti (27 casi), da quello dell'industria dei metalli (11 casi), dal comparto dei servizi alle imprese e dei servizi di pulizia (12 casi) e dal settore del commercio (10 casi mortali). Tutti i dati che ho appena riportato sono relativi al 2005.

La comunità maggiormente interessata da infortuni mortali è la Romania con 24 casi mortali (18 per cento), seguita dall'Albania con 19 casi (14 per cento) e dal Marocco (10 per cento). Le comunità appena citate sfiorano insieme il 50 per cento del totale non soltanto dei casi mortali ma anche degli infortuni denunciati in generale. Gli extracomunitari hanno denunciato complessivamente circa 111.000 infortuni generici. Ancora una volta la graduatoria è composta da Romania, Albania e Marocco, con al primo posto il Marocco con il 20 per cento degli infortuni, seguito dall'Albania con il 13 per cento e la Romania con il 10 per cento.

Un altro dato interessante: i casi mortali occorsi ai lavori extracomunitari si concentrano soprattutto nelle tre grandi Regioni padane, vale a dire la Lombardia, l'Emilia Romagna e il Veneto. In Lombardia nel

2005 si sono verificati 35 casi mortali, nel Veneto 24 e in Emilia Romagna 17. Quasi il 60 per cento dei casi mortali occorsi a lavoratori extracomunitari si sono verificati nelle tre Regioni appena citate.

Per quanto concerne gli infortuni occorsi ai lavoratori cosiddetti atipici – definiti anche lavoratori parasubordinati o lavoratori a progetto – nel triennio che va dal 2003 al 2005 si è registrata una media di 13-14 casi mortali l'anno, mentre nella categoria dei lavoratori interinali (coloro che a seguito della legge n. 30 del 2003 sono definiti «a somministrazione di lavoro») sono stati denunciati 10 casi mortali nel 2003, 16 casi nel 2004 e 8 casi nel 2005. I lavoratori parasubordinati sono generalmente impegnati in attività che forniscono servizi alle imprese, in sostanza nelle attività tipiche del terziario, mentre gli interinali trovano più facilmente occupazione nei settori a maggior rischio, quali quello metalmeccanico, quello delle costruzioni e quello dei trasporti.

Spero di aver dato con le informazioni fornite, non certo esaustive, spunti di riflessione.

Presidenza del vice presidente TIBALDI

(Segue D'AMICO). Vorrei ora soffermarmi sul confronto dei casi mortali a livello europeo che rappresenta un problema molto particolare. In Eurostat rappresento l'Italia nella sezione European statistics on accident at work (Esaw) e devo ammettere che vi è un problema relativo alla completezza delle informazioni che Eurostat non ribadisce in ogni sede e occasione. In molti Paesi europei il sistema assicurativo vigente non è analogo al nostro, non è centralizzato, non è obbligatorio e non agisce in un sistema di monopolio, ma il più delle volte è compreso in un più generale sistema di tutela. Dunque, non vi è convenienza da parte né del datore di lavoro né del lavoratore a denunciare l'infortunio come dovuto a cause lavorative, non essendo prevista una tutela privilegiata analoga a quella garantita dalla nostra giurisdizione. Accade perciò che molti Paesi, soprattutto quelli di radice anglosassone, dichiarino un numero medio di infortuni che Eurostat ha stimato intorno al 30-40 per cento.

Un piccolo esempio sulla base dei dati disponibili più recenti che risalgono al 2004: la Gran Bretagna con una popolazione superiore alla nostra di circa 3-4 milioni e un numero di occupati nettamente superiore al nostro (23 milioni) di circa 26 milioni, nel periodo di riferimento ha denunciato circa 213 infortuni mortali, dato assolutamente inverosimile. Analogo discorso vale per altri Paesi.

Eurostat ha, dunque, invitato tutti i Paesi a non confrontare i valori assoluti e, proprio in virtù di queste realtà, ha previsto tassi standardizzati la cui finalità è rendere più omogenee le statistiche. I dati dei Paesi, che si ritiene sottostimino o sottodichiarino gli infortuni, che pervengono ad Eu-

rostat vengono così elaborati, pur non rispecchiando la realtà, attraverso un processo di standardizzazione statistica molto tecnico di cui vi risparmio la descrizione. Con questo sistema il dato viene depurato tenendo conto della diversa struttura produttiva ed occupazionale dei Paesi; indi si possono calcolare tassi di incidenza standardizzati a livello medio che sono per l'Europa dei 15 di 2,5 infortuni mortali per 100.000 occupati e per l'euro-zona, vale a dire l'Europa dei 12 Paesi che adottano l'euro, di 2,8. In questo ultimo contesto sono compresi i Paesi più assimilabili al nostro, dal punto di vista dell'informazione e della completezza statistica. L'Italia ha un tasso pari a 2,5 infortuni mortali per 100.000 abitanti, media in perfetta linea con l'Europa dei 15 e inferiore all'Europa dei 12, come pure alla media di Paesi come la Francia (2,7), la Spagna (3,7) e l'Austria, ma naturalmente superiore a quella di altri Paesi come il Regno Unito, i Paesi Bassi, la Danimarca e la Svezia i cui dati, come ho già ricordato, sono inficiati dalla pecca della sottodichiarazione.

PRESIDENTE. L'INAIL ha stimato l'ammontare del numero degli infortuni nell'area del lavoro sommerso? L'Istituto è in possesso di dati statistici raffrontabili sulle malattie professionali?

Il dottor D'Amico ha fornito anche una serie di dati riguardanti il numero complessivo degli infortuni mortali che potremo approfondire in una specifica audizione. Nel settore agricolo si registra una riduzione di tali infortuni del 21 per cento (da 159 a 134 casi). Vorrei capire come tale dato si colloca in rapporto agli occupati nel settore.

Sembra che nell'industria manifatturiera si rilevi una forte flessione dell'occupazione cui corrisponde anche una diminuzione del numero degli infortuni. Sarebbe interessante capire se la riduzione di questi ultimi è maggiore rispetto alla diminuzione dell'occupazione o se è invece direttamente proporzionale.

Sarebbe poi interessante analizzare il dato relativo agli infortuni *in itinere* differenziando quelli avvenuti nel percorso casa-lavoro e quelli verificatisi al ritorno, sempre che le vostre statistiche lo consentano. Alcuni anni fa rimasi molto colpito dai risultati delle indagini svolte dai rappresentanti sindacali dello stabilimento FIAT di Melfi che era stato appena aperto: la stragrande maggioranza degli infortuni *in itinere* si verificava nel tragitto dal luogo di lavoro a casa. Poiché gli infortuni *in itinere* rappresentano storicamente la gran parte dei casi denunciati dalle aziende, sarebbe opportuno approfondire il fenomeno, anche sulla base dei dati a vostra disposizione, al fine di comprenderlo meglio.

A prescindere dall'analisi degli infortuni mortali, sarebbe interessante esaminare a fondo anche l'andamento degli infortuni più in generale. In particolare, vorrei sapere se negli ultimi anni si è registrata una differenza tra gli infortuni di breve durata e i casi più gravi. Informazioni di questo tipo potrebbero fornirci molte indicazioni utili sul fenomeno.

ROILO (*Ulivo*). La mia domanda è già stata anticipata nell'intervento del senatore Tibaldi e riguarda le malattie professionali.

TURIGLIATTO (*RC-SE*). Il dottor D'Amico ha affermato che l'INAIL dispone anche di dati relativi alla dislocazione territoriale, ma poi non vi ha fatto più cenno. Vorrei sapere se è possibile avere ulteriori precisazioni in merito, posto che tali dati andrebbero opportunamente confrontati con le informazioni relative all'incremento o meno della manodopera.

PARAVIA (*AN*). L'INAIL, come ha affermato il suo rappresentante, agisce in Italia in regime di monopolio. Conosciamo la problematica e sappiamo che a suo tempo anche la Corte di giustizia si è pronunciata su questa particolarità tutta italiana. Considerata l'importanza dell'Istituto e proprio perché esso agisce in questo tipo di regime, imponendo alle imprese costi decisamente superiori a quelli che gravano sui concorrenti europei (tedeschi, inglesi e spagnoli), sarebbe opportuno audire più volte i rappresentanti dell'INAIL, ovviamente, se lei è d'accordo, signor Presidente, e se l'Ufficio di Presidenza concorda. Infatti, si rende necessario un confronto alquanto attento e puntuale che può essere reso possibile eventualmente anche facendo pervenire le domande e le varie osservazioni agli auditi prima che questi si presentino in sede. Mi limito, quindi, a svolgere poche considerazioni, riservandomi di svilupparne altre in seguito.

Intervengo sulla base di un'esperienza di impresa e, proprio in virtù di certe conoscenze, so che in passato, ogni volta che si verificava un infortunio sul lavoro, anche non grave perché di durata contenuta (10-20 giorni), si presentava puntualmente un ispettore dell'INAIL. Ora, invece, gli ispettori non circolano più frequentemente come prima, probabilmente per carenza di organico connesse al bilancio dell'Istituto o anche per altre ragioni. Vorrei sapere che attività ispettive conducete, per quale tipo di incidenti e quali criteri vengono adottati nello svolgimento di tale attività. A mio parere manca, di fatto, un'attenta valutazione degli infortuni che si verificano, nel caso in cui la responsabilità ricada sull'impresa o sul lavoratore. Comprendiamo facilmente tutti che parte dell'imputabilità dell'incidente non è necessariamente da attribuire all'azienda: spesso gli infortuni sono determinati da disattenzioni o dal mancato utilizzo dei mezzi di sicurezza e dei dispositivi di protezione individuale (DPI), di cui il lavoratore dispone. La mancata verifica del caso da parte dell'INAIL rende il rapporto molto freddo, cartaceo, simile a quelli dell'infortunistica stradale di cui le assicurazioni si occupano e che comportano, peraltro, tutte le degenerazioni che conosciamo.

Un istituto come l'INAIL, che agisce in regime di monopolio, dovrebbe destinare parte del proprio bilancio alle attività di informazione nelle imprese e nelle associazioni da diversificare a seconda dei vari comparti per significare meglio determinati accadimenti sui luoghi di lavoro; nel settore manifatturiero, ad esempio, si rileva moltissima diversità di produzione. In verità, negli ultimi anni l'INAIL ha mostrato un forte attivismo in tal senso dando anche vita a una sorta di finanziamento per corsi di formazione presso le imprese.

Faccio presente che le aziende del settore ascensoristico – del quale ho una certa esperienza – si sono adeguate a un certo *standard* dei livelli di sicurezza ben prima dell'emanazione del decreto legislativo n. 626 del 1994, riducendo il tasso infortunistico praticamente a zero (in diverse annualità alcune imprese non hanno registrato neppure un infortunio). Non si è trattato solo di un'enunciazione di principio, ma è stata effettuata una serie di investimenti sulla sicurezza anche mediante uno studio particolare dei vari casi che si presentavano. L'infortunio occorso, ad esempio, veniva riprodotto, quindi filmato e tradotto in attività formativa per tutti i soggetti coinvolti nel comparto. Ciò che accade a Crotone per l'inadeguatezza di una valutazione di rischio del lavoro oppure del lavoratore che non utilizza un mezzo di protezione individuale si può ripetere in un'altra città a seguito di un'analoga disattenzione. Se partisse invece un'informativa attraverso una specifica circolare o venisse fatto un particolare richiamo sull'accadimento, l'incidente non si ripeterebbe: una determinata operazione non si sbaglia più se si è saputo che qualcuno si è fatto male per la stessa ragione.

Credo sia importante valutare se si sta effettivamente facendo di tutto. Il fatto che la media italiana delle morti bianche sia in linea o addirittura inferiore a quella dell'Europa – come del resto mi sembra sia stato evidenziato – a mio parere non è rilevante perché, fino a quando gli infortuni mortali continueranno a verificarsi, il problema dovrà comunque essere affrontato e risolto.

Dobbiamo allora chiederci se stiamo realmente spendendo tutte le intelligenze in tal senso. Talvolta non si tratta soltanto della disponibilità di mezzi economici, ma anche della volontà e della serietà nell'operare per limitare il fenomeno; e in merito ho qualche perplessità.

Vorrei capire, quindi, se e con quali criteri vengono svolte attività ispettive e quali dati statistici può fornire l'Istituto al riguardo. Inoltre, vorrei sapere quale attività di informazione-formazione svolge l'Istituto per le imprese, visto che a me non ne perviene alcuna.

MORRA (FI). Signor Presidente, vorrei che ci venissero forniti alcuni dati. È stato evidenziato che il 60 per cento degli infortuni mortali dei lavoratori extracomunitari avviene in Lombardia, in Emilia Romagna e in Veneto. Vorrei però che tale percentuale venisse rapportata al numero di extracomunitari che lavorano in queste tre Regioni rispetto al resto del Paese.

Anche sui lavoratori interinali sono stati forniti dati in valori assoluti. Vorrei venisse fatto un confronto (se non è possibile in questa sede, anche in una fase successiva) per settori omogenei di lavoro rispetto ai lavoratori assunti a tempo indeterminato.

Ricollegandomi a quanto è stato testé evidenziato rispetto alla formazione-informazione, vorrei che si procedesse a un confronto tra le società interinali – che in questo caso assumono la veste di datori di lavoro – e altri tipi di aziende. In sostanza, chiedo un confronto più stringente tra i lavoratori interinali e quelli normalmente assunti dalle aziende.

RAME (*Misto-IdV*). Presidente, vorrei venisse chiarito l'iter procedimentale seguito dall'INAIL in caso di segnalazione di un evento infortunistico, se viene corrisposto cioè un risarcimento, un'assicurazione o una pensione al genitore o al coniuge del lavoratore deceduto.

PRESIDENTE. Alla luce delle numerose domande poste, si prefigura verosimilmente la necessità di effettuare ulteriori incontri.

In ogni caso, rispetto al discorso del monopolio, sarei più cauto, visto che nel settore operano anche altri soggetti.

PARAVIA (*AN*). È la parola esatta!

GIORGINI. Presidente, richiamo la premessa poc'anzi svolta dal collega D'Amico. Le banche dati statistiche dell'Istituto relative al fenomeno infortunistico contano circa 3 milioni di tabelle. In questo contesto, non potendo fare diversamente, ci limitiamo a svolgere un'illustrazione generale. Siamo però a disposizione della Commissione per tutti gli approfondimenti che si ritengano necessari; anzi ci piacerebbe ricevere un'elencazione dei quesiti posti per rispondere in questa sede o anche per iscritto, se così si ritiene opportuno. Data la vastità del fenomeno, però, l'esposizione non può che essere sintetica e nei termini illustrati dal collega D'Amico.

Ad alcuni dei quesiti posti siamo in grado di rispondere immediatamente; su altri, vista la vastità della materia, ci riserviamo di farlo successivamente.

PRESIDENTE. Potete senz'altro riservarvi la possibilità di inviare una memoria scritta per rispondere ai vari quesiti posti; non dovete necessariamente rispondere oggi, perché un maggiore approfondimento potrebbe renderci tutto più funzionale. Ripeto, non si avverte una necessità impellente di avere oggi le risposte.

D'AMICO. Presidente, su alcuni punti evidenziati può essere fornita subito una prima risposta.

PRESIDENTE. Il chiarimento che ho testè fatto era volto soltanto ad avere risposte il più possibile approfondite.

GIORGINI. L'Istituto, con il proprio servizio ispettivo, effettua in modo sistematico le indagini su ogni infortunio mortale o grave. Quindi, tramite il servizio ispettivo si accerta la dinamica dell'evento in funzione di eventuali responsabilità di terzi, poi si consente al medico legale dell'Istituto di valutare il nesso causale tra l'evento mortale avvenuto e il lavoro. Ripeto, questa attività viene condotta in modo sistematico.

Per gli infortuni che non sono né mortali né gravi viene prodotta una documentazione che si basa principalmente su due fonti: la denuncia dell'azienda (che ha sempre il dovere di dichiarare nel modulo di denuncia, sulla base delle sue conoscenze, com'è avvenuto l'incidente nell'ambiente

di lavoro) e il contatto con il lavoratore o con il luogo di cura che ha fornito il primo soccorso (normalmente un pronto soccorso ospedaliero). Tutti gli infortuni non gravi vengono trattati, dopo i primi interventi presso il pronto soccorso, negli ambulatori dell'Istituto; ciò consente al medico di valutare le dichiarazioni di cui è in possesso rispetto alla lesione subita dal lavoratore e quindi collegare – proprio perché è un medico legale – la lesione con l'evento raccontato. Nei casi in cui emergono elementi per dubitare di tale collegamento, è sempre il medico o l'ufficio amministrativo che propone un accertamento delle cause e delle circostanze.

Voglio precisare che il comportamento del lavoratore nella dinamica dell'infortunio solo eccezionalmente può diventare causa di esclusione dell'indennizzo, quando cioè si configura la situazione definita sul piano giuridico come rischio elettivo. Solo quando si verifica un comportamento abnorme del lavoratore, tale – ripeto – da configurare il cosiddetto rischio elettivo, vi è l'esclusione dell'indennizzo. In tutti gli altri casi, il comportamento del lavoratore è un determinante dell'infortunio, ma non dà luogo ad una sua responsabilità, con conseguenze di tipo giuridico. Il più delle volte si richiama l'esigenza di un'ulteriore formazione per evitare il ripetersi di questi eventi.

L'Istituto investe molto sulla formazione. All'indomani del decreto legislativo n. 38 del 2000, il legislatore ha consentito all'Istituto di disporre di fondi di finanziamento, attraverso bandi, destinati alle imprese per la formazione sia dei datori di lavoro sia dei lavoratori; tali fondi, all'epoca, erano pari a circa 300 miliardi di lire, quindi circa 150 milioni di euro.

Accanto a queste forme di finanziamento diretto e nell'ambito del meccanismo tariffario, l'Istituto mette a disposizione ulteriori forme di finanziamento indiretto finalizzate alla formazione. L'articolo 24 delle Modalità tariffarie, ad esempio, consente di applicare uno sconto alle aziende sul premio assicurativo a fronte di precisi interventi di miglioramento della sicurezza sul luogo di lavoro, privilegiando, in particolare, l'attività di formazione. Analoghi meccanismi incentivanti a favore del miglioramento della sicurezza nei luoghi di lavoro sono confermati nell'ambito del disegno di legge delega per il riordino della relativa normativa e per l'emanazione di un testo unico in materia di sicurezza sul lavoro, che riconferma a carico dell'Istituto tali forme di incentivo economico.

Per quanto riguarda la procedura attraverso cui in caso di incidenti normali viene riconosciuto un indennizzo economico a favore dei superstiti, la prima attività dell'Istituto è il servizio ispettivo che verifica le cause e le circostanze dell'infortunio, la situazione nel complesso e quella specifica relativa ai familiari del deceduto, proprio perché l'indennizzo viene erogato agli eredi.

L'indennizzo economico si sostanzia in una misura di primo intervento tecnicamente denominata «assegno funerario», che consente alla famiglia superstite di sostenere le prime spese necessarie in queste situazioni. Successivamente, viene erogata una rendita ai superstiti che posseggono

gano il requisito della vivenza a carico. Normalmente, si tratta del coniuge e dei figli minori o studenti fino all'età maggiore, per consentire il completamente degli studi, ma possono essere viventi a carico anche gli ascendenti tutte le volte che tale situazione viene accertata. La rendita viene, dunque, erogata in funzione del nucleo dei superstiti.

RAME (*Misto-IdV*). Ma, qual è la cifra?

D'AMICO. A favore della vedova viene riconosciuto il 50 per cento dell'ultima retribuzione annua del defunto, mentre a ciascun figlio il 20 per cento per un massimo complessivo non superiore al cento per cento. Quindi, se il defunto lascia una vedova e un orfano, alla famiglia verrà corrisposto il 70 per cento dell'ultima retribuzione, se lascia una vedova e tre orfani il cento per cento.

RAME (*Misto-IdV*). Dunque, se perde il marito ma non ha figli percepisce il 50 per cento dell'ultimo stipendio annuo: eccezionale, visto che i contributi che pagano i lavoratori sono sempre pesantissimi. In pratica, quindi, in carico all'INAIL rimane il 50 per cento. In definitiva ci guadagnate. Cercherò di capirne di più, perché al momento tutto ciò non mi sembra giusto.

D'AMICO. Senatrice Rame, analogo discorso vale per la pensione INPS: in caso di morte la reversibilità è pari al 60 per cento della pensione che si percepiva.

POLI (*UDC*). Non in tutti i casi. A volte si aggira intorno al 40-42 per cento...

GIORGINI. Il sistema assicurativo gestito dall'INAIL ha un'impostazione assicurativa, nel senso che il premio viene calcolato annualmente in funzione delle prestazioni erogate in via presuntiva. Naturalmente, le prestazioni erogate sono calcolate con questi meccanismi.

Il premio che viene riscosso, quindi, è tale da consentire l'autosufficienza dell'assicurazione, quindi un equilibrio di gestione senza *surplus* né disavanzi. Questa è l'impostazione assicurativa, tant'è vero che l'assicurazione infortuni gestita dall'INAIL è l'unica forma di previdenza del Paese che non è assolutamente a carico dello Stato, ma che è del tutto autosufficiente, nel senso che i premi riscossi hanno sempre garantito, e garantiscono tuttora, il pagamento delle prestazioni. Ovviamente, a maggiori premi possono corrispondere maggiori prestazioni. Attualmente questo è il livello delle prestazioni definito dal legislatore.

D'AMICO. Naturalmente, come ha ricordato il dottor Giorgini, i numeri che ho fornito sono un piccolissimo estratto degli oltre tre milioni e mezzo di tavole contenute nella nostra banca dati, nel nostro rapporto an-

nuale e in tutte le altre pubblicazioni – quali il Notiziario statistico – pubblicate periodicamente dall'Istituto.

Cercherò ora di rispondere ad alcune delle questioni sollevate in quest'Aula.

Sul problema del rapporto con la forza lavoro mi sembrava di essere stato chiarissimo ma forse non lo sono stato abbastanza. Ho fornito sia il valore assoluto sia l'indice di incidenza, che esprime il rapporto tra gli infortuni mortali e la forza lavoro che questi infortuni esprimono; ho indicato l'indice di incidenza ricordando che era diminuito di più rispetto al numero assoluto degli infortuni, il che significa un guadagno in termini di rischio. Pensavo di essere stato abbastanza chiaro. Naturalmente, i dati sono riferiti a grandi aggregati.

Ho anche ricordato che in valore assoluto i casi mortali sono diminuiti del 19 per cento circa nel quinquennio 2001-2005 e che, in termini relativi, rapportando cioè gli infortuni agli occupati, l'indice di incidenza (numero di infortuni per 1.000 occupati depurato dalla dimensione della forza lavoro) era sceso di oltre il 22 per cento. Quindi, il numero assoluto è sceso del 18-19 per cento, mentre l'indice di incidenza è diminuito del 22-23 per cento.

Nel corso dell'illustrazione ho fatto riferimento ai settori dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi e ho poi indicato per questi tre grandi rami le variazioni in termini sia assoluti sia relativi. È logico che la stessa operazione vada fatta per i singoli settori, per le singole categorie lavorative. Posso anticipare, ad esempio, che il settore delle costruzioni, a seguito dell'esplosione del mercato immobiliare verificatasi negli ultimi anni, nel periodo 2000-2005 ha registrato un notevolissimo incremento occupazionale e una diminuzione del numero di incidenti mortali. Eppure in questi cinque anni si è registrata questa riduzione che, naturalmente, va riferita ad ogni singolo settore, ma nel breve spazio che mi sono concesso in questa audizione ho fatto riferimento soltanto ai tre grandi rami dell'attività economica.

Vorrei poi rispondere in merito al lavoro sommerso. Sappiamo perfettamente che quest'area genera infortuni, ma sappiamo altrettanto bene che non esiste la possibilità di rilevarli perché non è possibile monitorare un fenomeno sfuggente ed esteso. Una stima che abbiamo effettuato sulla base di dati forniti dall'ISTAT rivela la presenza di circa tre milioni e 300.000 lavoratori irregolari, registrandosi un tasso di incidenza pari al 13,4 per cento a livello nazionale, al 22,8 nel Mezzogiorno, al 12,3 nel Centro, al 9,3 nel Nordest e all'8,3 nel Nordovest. Secondo le stime ISTAT, quindi, di 100 lavoratori ben 13,4 lavorano in nero. Facendo riferimento a questi dati, abbiamo applicato i tassi di frequenza delle popolazioni di irregolari a livello sia territoriale che settoriale e abbiamo poi scomposto il dato in una tabella a doppia entrata, anche in ragione del settore di attività. L'ISTAT, infatti, fornisce i tassi di irregolarità della manodopera in funzione dell'attività produttiva: ad esempio, l'agricoltura presenta un tasso pari al 33 per cento (quindi un lavoratore su tre è in

nero); il settore delle costruzioni il 12,5 per cento, i servizi il 14,5, mentre l'industria in senso stretto «soltanto» il 7,1.

Applicando questi tassi di frequenza infortunistica siamo pervenuti a circa 200.000 infortuni non risultanti nelle statistiche ufficiali. Tali dati sono riportati nelle nostre pubblicazioni e sono stati anche oggetto della documentazione che fornimmo alla precedente Commissione di inchiesta.

Riteniamo che gli infortuni non denunciati presentino una gravità media e medio-bassa: non è possibile che sfuggano gli infortuni mortali. Nel settore dell'edilizia può anche accadere che un operaio muoia sul lavoro, venga seppellito e poi buttato in un cassonetto, ma ritengo si tratti di episodi limitati. Piuttosto, accade spesso che si giochi sulla denuncia nominativa del lavoratore in quanto è risultato che molti infortuni si sono verificati il primo giorno di lavoro; ciò ha indotto a pensare che l'infortunato lavorasse già da tempo nel cantiere ma che fosse stato denunciato solo il giorno stesso dell'infortunio, comunque legittimamente entro le 24 ore di tempo concesse per presentare denuncia nominativa all'INAIL.

La Commissione d'inchiesta della scorsa legislatura rilevò questo dato e auspicò l'adozione di un'iniziativa legislativa che imponesse al datore di lavoro di effettuare la comunicazione dell'instaurazione del rapporto lavorativo almeno 24 ore prima. A questo auspicio ha dato seguito la legge di attuazione del decreto Bersani che, a nostro avviso, dovrebbe consentire l'emersione dei lavoratori in nero e, conseguentemente, far registrare un aumento del numero delle denunce di infortunio come effetto non dell'incremento del rischio quanto dell'emersione di un fenomeno prima assolutamente ed ignobilmente occultato.

È stato affrontato il tema degli infortuni sul lavoro ma le stesse argomentazioni valgono per il fenomeno delle malattie professionali. Ogni anno nel nostro Paese vengono denunciati 26.000 casi di malattie professionali. Faccio presente che l'INAIL gestisce la materia mediante un duplice sistema assicurativo illustrato da una tabella in cui le malattie professionali, definite tabellate, sono distintamente elencate per l'industria e per l'agricoltura, i due grandi settori su cui opera l'Istituto. La malattia professionale viene automaticamente riconosciuta quando ricorrono determinati requisiti relativi all'esposizione a rischio, quindi agli agenti patogeni, al tempo indicato in tabella e allo svolgimento delle specifiche lavorazioni elencate.

Nel 1999 la Corte costituzionale ha pronunciato una sentenza con la quale si è introdotto il sistema misto: si può anche avere contratto una malattia non tabellata o tabellata ma non avente i requisiti richiesti, purché il lavoratore dimostri il nesso logico tra causa ed effetto. L'INAIL, attraverso la sua componente sanitaria, si prodiga al massimo livello per aiutare il lavoratore nella ricerca dell'onere della prova e della documentazione necessaria. Alla luce dei dati, delle 26.000 malattie denunciate circa 8.500-9.000 sono riconosciute come aventi origine lavorativa; di queste ottengono l'indennizzo circa 4.500-5.000 ogni anno.

Nel tempo si è registrata una diminuzione delle denunce delle malattie tabellate, un tempo le uniche ad essere rilevate dal punto di vista as-

sicurativo; al tempo stesso, si è assistito ad una crescita molto forte e progressiva delle malattie non tabellate. Attualmente notevoli sono le denunce relative alle malattie emergenti collegate soprattutto a problemi di cattiva postura, ai disturbi muscolo-scheletrici, alla sindrome del tunnel carpale. Le malattie tradizionali, invece, come l'ipoacusia da rumore (che rimane la prima malattia denunciata e riconosciuta nel nostro Paese), stanno conoscendo una netta diminuzione.

I casi mortali delle malattie professionali spesso non vengono riportati nelle statistiche. Infatti, mentre l'infortunio è un evento immediato che purtroppo porta alla morte subito o dopo un certo periodo di tempo (nel 96-97 per cento dei casi avviene entro il primo mese) e quindi ha un effetto dirompente ed immediato, la malattia professionale per sua natura aggredisce lentamente e subdolamente e porta alla morte magari dopo 10, 15 o 20 anni. Una malattia professionale denunciata nel 2002 magari può portare alla morte dopo dieci anni. Le statistiche rilevano che ogni anno mediamente ci sono 200 casi mortali, tenendo conto dell'ultimo quinquennio; ripeto, però, che tali infortuni vanno visti dopo un certo periodo di tempo e vengono da noi riportati nel nostro rapporto annuale tra gli infortuni cosiddetti riconosciuti, perché hanno necessità di una loro definizione e di un loro tempo di trattazione. Ripeto, in media si verificano 150-200 casi mortali l'anno per malattie professionali.

È stato poi chiesto in quali ore tendenzialmente si verificano gli infortuni *in itinere*. Tra le tante variabili che rileviamo e pubblichiamo, consideriamo il mese, il giorno e l'ora di accadimento dell'infortunio. Ciò non rientra nell'illustrazione generale che ho inteso fare e che ha riguardato punti alti. Se si entra però nello specifico, rileviamo anche il mese, il giorno e l'ora; anzi rileviamo sia l'ora solare sia quella ordinale, vale a dire se l'infortunio si è verificato la prima, la seconda o la terza ora di lavoro. L'andamento degli infortuni *in itinere* presenta tre punte: una dalle ore 8 alle ore 9 del mattino, cioè quando ci si reca al lavoro; un'altra più bassa tra le ore 12 e le ore 13, ossia al momento dei pasti; l'ultima tra le ore 17 e le ore 18, vale a dire quando si esce dalle fabbriche o dai posti di lavoro. Questo è ciò che avviene in linea generale.

Cito a memoria i dati riferiti al lavoro perché non ho con me le relative tabelle: il giorno in cui si verifica il maggior numero di infortuni, sia quelli non gravi che quelli mortali, è il lunedì e, in particolare, nelle prime ore della giornata, tra le ore 9 e le ore 10 del mattino.

RAME (*Misto-IdV*). Gli operai non dovrebbero riposare il sabato e la domenica.

D'AMICO. Probabilmente. Dopo due giorni di riposo i riflessi tardano e la capacità di reazione è più lenta rispetto a quando l'attività lavorativa è a regime. In ogni caso, le cause vanno studiate, analizzate e monitorate anche a livello settoriale. Naturalmente questo è un discorso generale che va inquadrato nell'ambito del settore e del territorio.

Sull'andamento generale degli infortuni, poc'anzi ho fatto una panoramica soltanto su quelli mortali; potrei farne una (l'ho già preparata) anche sugli infortuni in generale, cioè quelli denunciati all'INAIL, indipendentemente dalle conseguenze. Si può anche scendere nello specifico dei tipi di conseguenze: nelle nostre pubblicazioni è riportato tutto.

In linea generale, l'andamento degli infortuni è passato nel complesso dai 1.023.000 casi del 2001 ai 940.000 del 2005, registrando una diminuzione dell'8,2 per cento. Tornando a quanto è stato già evidenziato, se si tiene conto dell'evoluzione dell'occupazione, che nel quinquennio è cresciuta, e si rapporta il numero degli infortuni a 1.000 occupati, si rileva che, mentre in valore assoluto vi è stata una flessione dell'8,2 per cento, in valore relativo (vale a dire in termini più significativi, poiché si tiene conto anche dell'evoluzione occupazionale) la diminuzione è stata del 12,1 per cento. Quindi, anche in questo caso, vi è stato un guadagno in termini di rischio minore. Questo è quanto si è verificato sostanzialmente nell'agricoltura e nell'industria, mentre nei servizi la riduzione è stata dell'1,2 per cento in termini di incidenza e ciò significa che in tale settore il rischio è basso ed è praticamente rimasto costante.

Il rischio di infortunio è molto elevato soprattutto nelle attività in cui vi è ancora una relazione stretta, continua, costante e diretta tra il lavoratore e la macchina, il mezzo di lavoro, tant'è vero che i settori che presentano il maggior rischio lavorativo sono, nell'ordine, l'industria dei metalli, cioè metallurgia e siderurgia, l'industria del legno, le costruzioni e i trasporti.

Questo discorso vale per il rischio in generale. Se si esamina invece il rischio di infortunio mortale, posso fornire una graduatoria leggermente differente. In testa, ad esempio si posiziona l'industria mineraria, non perché registri un gran numero di morti (10, 12, al massimo 15 morti l'anno), ma perché ha un numero di occupati molto limitato; pertanto, il rapporto numero infortuni su numero occupati è più alto nell'industria mineraria rispetto, ad esempio, al settore delle costruzioni, che si colloca al secondo posto e ha circa 1.700.000-1.800.000 di occupati. Si ribadisce così la differenza esistente tra i valori assoluti e quelli relativi.

Quanto all'andamento territoriale cui si è fatto cenno, va precisato che le proiezioni degli infortuni mortali, nettamente decrescenti nel quinquennio e pari a circa il 19 per cento dal 2001 al 2005, non sono uguali per tutte le Regioni; disponiamo di una tabella che riporta i dati relativi alle Regioni e alle grandi ripartizioni geografiche.

Con riferimento alle ripartizioni geografiche, in termini assoluti – com'è ovvio – i numeri più grandi si riscontrano al Nordovest e al Nordest dove maggiore è il tasso di occupazione. A livello nazionale l'evoluzione dei casi mortali ha registrato una diminuzione del 19 per cento, passando da 1.546 a 1.255 casi; non è invece accaduto lo stesso per le ripartizioni geografiche. Nel Nordovest, ad esempio, la diminuzione è stata nettamente superiore alla media nazionale e pari al 30 per cento, nel Nordest è stata pari al 22 per cento, al Centro si è attestata intorno al 18,5 per cento (dunque in linea con quella nazionale), al Sud all'8 per cento, mentre nelle

isole si è addirittura registrata una crescita del 17 per cento in termini relativi che però, in termini assoluti, si traduce in un aumento dei decessi passati da 98 a 115. La diminuzione, quindi, non è omogenea in tutte le zone del Paese.

Anche per gli extracomunitari, che per il 60 per cento si accentrano nelle tre regioni padane Lombardia, Veneto e Emilia Romagna, vale il discorso del valore assoluto e del valore relativo.

PRESIDENTE. Ovviamente di quelli regolari.

D'AMICO. Naturalmente. Gli infortuni cui faccio riferimento si riferiscono a lavoratori regolari.

In base alle denunce inviate dagli stessi assicurati, all'INAIL risultano assicurati circa 1 milione 900.000 lavoratori extracomunitari, a fronte dei circa 2 milioni 700.000 rilevati dall'ISTAT, ossia il totale dei residenti compresi donne e bambini. Vi è poi il fenomeno del sommerso, purtroppo, non rilevabile ma soltanto stimabile.

Per i lavoratori interinali vale ancora una volta il discorso già fatto dei valori assoluti e relativi e dalle stime, dalle valutazioni e dalle elaborazioni effettuate risulta che la frequenza di infortunio è superiore alla media generale. Tuttavia, ciò è imputabile alla tipologia del lavoratore che – come ho già rilevato – essendo impiegato per brevi periodi e in lavori diversi, non ha la possibilità di maturare esperienza, anzianità di lavoro e una giusta competenza. Generalmente, poi, viene impiegato in settori che presentano rischi più elevati, come quelli della metalmeccanica e dei trasporti.

In conclusione, un accenno ai lavoratori parasubordinati che, svolgendo lavori più intellettuali e legati soprattutto al settore dell'informatica e a quello dei servizi alle imprese, hanno una frequenza infortunistica più bassa della media generale e in linea con quella dei servizi.

PRESIDENTE. Sulle questioni poc'anzi affrontate proprio di recente è intervenuto il Presidente della Repubblica in occasione della Conferenza sulla sicurezza sul lavoro tenutasi a Napoli. Indipendentemente dal fatto che si superi o meno la media europea, il fenomeno degli incidenti che si verificano nei luoghi di lavoro resta un problema assolutamente grave le cui conseguenze sono più devastanti di una guerra: tre morti al giorno sono molti. Sorprende, tuttavia, come questo fenomeno non crei più stupore, anzi sia ormai accettato come se fosse una triste fatalità. Condivido comunque le affermazioni del Presidente della Repubblica. Ritengo che la maggiore percentuale di infortuni tra i lavoratori interinali non dipenda soltanto dall'inesperienza ma anche dalla mancanza di una controparte su cui potersi rivalere, essendo il loro datore di lavoro diverso da quello per il quale lavorano; e per questo motivo sono costretti a subire le condizioni loro imposte. A ciò si aggiunge certamente il fattore ignoranza, visto che molto spesso non vengono neppure fatti i necessari corsi di formazione.

Vi chiedo, pertanto, di fornirci – se possibile – della documentazione da cui rilevare le percentuali di infortuni relative ai lavoratori stabili e ai cosiddetti precari, oltre all'altra documentazione che riterrete opportuno inviarci. Tali documenti rappresenteranno per noi un valido strumento ai fini dell'individuazione di procedure più idonee (alcune delle quali sono già state indicate) atte a prevenire gli incidenti. Vi ringrazio, dunque, per il valido contributo offertoci.

Proseguiamo i nostri lavori con l'audizione dell'avv. Parlato e della dottoressa Petrocelli, entrambi in rappresentanza dell'IPSEMA.

PARLATO. Presidente, innanzitutto rivolgo un saluto e un ringraziamento a tutti per la possibilità offertaci di parlare della specificità dell'Istituto, all'indomani della Seconda conferenza nazionale sulla salute e sulla sicurezza sul lavoro, in cui i problemi relativi al settore che rappresentiamo non hanno avuto modo di essere rappresentati adeguatamente. Si dice che la specificità normativa del lavoro marittimo e il conseguente aspetto sociale risalgono addirittura ad Hammurabi, dunque a circa 2000 anni prima di Cristo.

In rappresentanza di IPSEMA svolgeremo un breve intervento nel corso del quale io illustrerò il contesto, mentre il direttore generale focalizzerà l'attenzione sui dati.

La prima questione che voglio sottolineare è che non conosciamo concretamente i nostri assicurati, pur conoscendoli teoricamente. Fino a poco tempo fa, cioè finché non è intervenuta l'ultima legge finanziaria, conoscevamo soltanto coloro che subivano un infortunio o morivano, visto che l'Istituto assicura 42.000 posti di lavoro ai quali si avvicendano le persone fisiche di circa 120.000 marittimi.

L'obbligo della denuncia nominativa, recentemente introdotto, consentirà maggiore trasparenza. Avremo quindi la possibilità di conoscere il numero esatto dei lavoratori marittimi e non solo quello di coloro che hanno la disgrazia di incorrere in un infortunio o in una malattia. Inoltre, anche a seguito di una recente convenzione stipulata con il Ministero del lavoro, l'Istituto potrà verificare non solo l'osservanza contributiva ma anche i dati relativi al personale imbarcato.

Preciso che i lavoratori marittimi comprendono sia uomini che donne e un progetto approvato dal Ministero del lavoro e dal Comitato per le pari opportunità ha proprio l'intento di comprendere lo strano fenomeno – che in Italia è ancora limitato ma che all'estero è in crescita – delle donne che lavorano a bordo in condizioni non del tutto appropriate. In tal modo saremmo forse in grado di capire meglio cosa accade in un settore in cui, a fronte di circa 120.000 lavoratori, che hanno un nome ed un cognome, gli anonimi posti di lavoro assicurati sono solo 42.000, fenomeno dovuto forse al *turn over* a bordo per cui uno stesso posto di lavoro è occupato nel corso dell'anno da più soggetti. Questo inevitabilmente comporta un aumento dei rischi.

La specificità del settore marittimo è connessa anche a talune singolari questioni. Ad esempio, il personale extracomunitario che lavora a

bordo delle navi non è tutelato dall'IPSEMA ma dai *Protection and indemnity club* (P&I) inglesi che stabiliscono un *forfait* con gli armatori tra carico, corpo, macchina e personale. I problemi che si determinano non possono essere assimilati a quelli di un normale lavoratore immigrato perché i marittimi extracomunitari, benché operino a bordo di una nave che batte bandiera italiana (e quindi dovrebbero seguire le leggi dello Stato italiano), in base ad un accordo storico tra sindacati, Governi (i vari che si sono succeduti nel tempo) e armatori, vengono imbarcati in un numero che riteniamo compreso tra 5.000 e 10.000 persone. La Babele di lingue che si parlano a bordo non migliora di certo i livelli di sicurezza.

Sarebbe semplice risolvere i contenuti di questa audizione elencando dati meramente statistici da assumere dal Casellario centrale degli infortuni. Ma in tale casellario non affluiscono né i dati relativi agli eventi che si verificano a bordo e che coinvolgono il personale extracomunitario né quelli relativi agli infortuni del diporto che vedono coinvolte le imbarcazioni di lunghezza inferiore ai 24 metri, cioè i casi estranei alla nostra copertura, benché l'ANIA sia presente all'interno del Casellario centrale degli infortuni. Bisogna fare ulteriore chiarezza.

Vorrei citare alcuni recenti casi gravi utili alla comprensione delle specificità dinanzi cui ci troviamo. Ricordo l'affondamento del peschereccio Gancitano avvenuto nel canale di Sicilia, a ridosso del continente africano, che ha fatto registrare due morti e due dispersi. La barca è stata investita da una nave battente bandiera ombra che in quel momento era guidata dal pilota automatico in quanto il comandante si era allontanato. Recentemente sul problema è intervenuto con una dichiarazione assolutamente fondata il presidente di Confitarma, dottor Nicola Coccia, il quale ha precisato che i veri rischi per la navigazione derivano proprio dalle bandiere ombra che, a prescindere dalle assicurazioni del personale imbarcato, sono foriere di sinistri e incidenti mortali. Tanto che i Ministri UE dei Trasporti hanno deciso di sottoporre a visita del Port State Control non più il 25% ma il 100% delle navi in transito.

Sempre nello Stretto di Messina si è verificato un altro incidente che ha causato la morte di quattro uomini. In quel caso forse la colpa è stata del *radar* che non era funzionante perché alle ore 17 era terminato l'orario di lavoro e non c'era nessuno a controllare la navigazione.

Il terzo episodio è accaduto di recente e ha visto coinvolta la nave MSC Napoli nel Canale della Manica. Questo incidente ha mostrato un'altra ipotesi di rischio riconducibile all'«effetto vela» creato dall'assemblaggio non appropriato dei *container* posizionati l'uno sull'altro, senza che siano rispettati i criteri di staticità nella distribuzione del carico come, per esempio, accade nel trasporto aereo.

È quindi evidente che le variabili relative alle cause degli infortuni sono numerose e per affrontare i problemi connessi ai vari casi abbiamo istituito un osservatorio su sinistri, infortuni e malattie professionali che colpiscono i marittimi, analizzando e censendo caso per caso tutti i dati relativi alle conclusioni delle inchieste delle capitanerie di porto, al fine

di comprendere dinamica e responsabilità degli eventi e fornire possibili indicazioni agli armatori.

Ci sconcerta il fatto che ben il 25 per cento degli infortuni è attribuito a caso fortuito. Il dato francamente mi sembra elevato, ma se dovesse corrispondere al vero sarebbe forse opportuno capire come sia possibile evitare il verificarsi dei casi fortuiti, dal momento che questi incidono per un quarto del totale degli infortuni.

Aggiungo che l'Istituto è molto attento a taluni processi che si stanno attivando in Italia e in Europa dove si sta cercando di definire una politica marittima comune che investa anche il settore degli infortuni. Ricordo, inoltre, come la Convenzione di Ginevra abbia unificato i vari accordi stipulati in merito al lavoro marittimo e ai disagi di bordo, essendo stato rilevato un rapporto molto stretto tra *stress* e infortuni. Chi opera a bordo delle navi, infatti, non può godere di una normale pausa dal lavoro perché a norma di contratto è sempre impegnato a garantire la sicurezza dell'imbarcazione. Tale specificità ha indotto l'International labour organization (OIL) a cercare di unificare le varie convenzioni in materia (erano 60) per dar vita ad un corpo normativo più organico. La Convenzione di Ginevra, che consente trasparenza e sicurezza nel settore marittimo, necessita, però ora della ratifica di 30 Stati per entrare in vigore e sarebbe quasi sufficiente il numero dei soli Paesi aderenti all'Unione europea per darle validità; ricordo, però, che la stessa Italia non si è ancora attivata in tal senso.

Vorrei comunque ricordare che dopo la convenzione ginevrina l'IPSEMA è stato invitato a partecipare ai lavori del Comitato nazionale per il *Welfare* della gente di mare, istituito presso il Comando Generale delle capitanerie di porto al fine di tutelare la specificità molto disagiata e a volte molto usurante del lavoro marittimo.

Faccio presente, peraltro, che la maggior parte degli incidenti si verificano durante le attività di pesca. A tal proposito, sarebbe necessario affrontare un problema davvero singolare, e mi dispiace che i colleghi dell'INAIL si siano allontanati. Sarebbe opportuno confermare che tutte le imbarcazioni fino a 10 metri di lunghezza (escluse quelle della piccola pesca se si tratti di pescatori autonomi od associati in cooperativa), rientrino nella competenza dell'INAIL; oltre tale limite la competenza dovrebbe invece spettare all'IPSEMA. Faccio notare, ad esempio, che la pesca presenta un tipo di contratto veramente singolare in quanto non solo il pescatore percepisce uno stipendio ma partecipa anche agli utili della spedizione e al fine di massimizzare il profitto capitalistico si evita di effettuare interventi per la messa in sicurezza.

Con la specificità che la caratterizza, quindi, l'IPSEMA, offrendo il proprio contributo, si propone di gestire gran parte del settore.

PETROCELLI. Signor Presidente, non vorrei citare i dati perché è veramente complicato e triste ascoltare soltanto numeri. Vorrei fare piuttosto un discorso generale, anche perché lascerò ai senatori il *dossier* relativo ai dati sugli infortuni denunciati, messi a confronto con quelli del 2004 già forniti dall'IPSEMA a codesta Commissione. Poiché la composizione

della Commissione è cambiata, questa volta ho pensato di riportare i dati del 2004 confrontati con quelli del 2005 per far sì che non dobbiate recuperare i dati precedenti.

Questo *dossier* è abbastanza ampio: sarebbe facile chiedersi il motivo per cui si è inteso fare un simile *dossier* quando si registrano soltanto 1.300 infortuni. In realtà, ciò è stato voluto anche per aiutare voi, e non solo gli armatori, a capire le principali cause che determinano gli infortuni in mare.

Come ha evidenziato il presidente Parlato, il mare è tutto per il lavoratore: oltre al luogo di lavoro, è anche la sua abitazione. Si tratta, infatti, di persone che nella sostanza vivono 24 ore su 24 in un ambiente lavorativo. La situazione, dunque, non può essere paragonata a quella che si verifica in uno stabilimento classico.

Anche nel nostro comparto si registrano incidenti *in itinere*, ma in misura minore rispetto ad altri settori, giacché i lavoratori si imbarcano e non vanno avanti e indietro la mattina e la sera. Quindi, questo tipo di infortunio si verifica, ma è casuale: tutti corriamo il rischio di un incidente *in itinere*. Comunque, si tratta di un fenomeno relativo e il discorso è completamente diverso da quello evidenziato dall'INAIL.

Spero che questa analisi vi sia utile perché è generale – come quella dell'INAIL – ma è anche suddivisa per categoria di naviglio; quindi, è possibile sapere anche in quale parte di naviglio si deve più o meno intervenire, dove si verifica il maggior numero di incidenti, quali sono le cause, le parti lese e la natura delle lesioni.

Consegnerò agli Uffici della Commissione un documento nel quale sono riportati tutti questi dati ed è contenuta anche una breve relazione di accompagnamento.

Nel nostro settore fortunatamente non registriamo un elevato numero di infortuni mortali, ma non per questo rimaniamo con le mani in mano. Gli infortuni mortali purtroppo si verificano in particolare nella pesca. Mi rivolgo alla senatrice Rame per sottolineare che è tanto grave il problema dell'infortunio mortale in questo settore di attività che ultimamente è stato creato un fondo proprio per i superstiti dei lavoratori deceduti durante l'attività di pesca. Questo fondo viene gestito da noi, ovviamente attraverso il Ministero delle politiche agricole. Purtroppo, si tratta di un fondo minimo perché è sovvenzionato con 500.000 euro annui. Peraltro, si prevede un contributo massimo di 50.000 euro, il che significa che non si dovrebbero verificare più di dieci incidenti l'anno; purtroppo, però, poiché si registra un numero maggiore di infortuni mortali, la cifra destinata alle singole famiglie è leggermente diminuita. Ad ogni modo, il fenomeno è importante ed è all'attenzione dello Stato italiano anche se, probabilmente per un problema di risorse, il fondo è un po' limitato.

Ho notato che nella finanziaria questo tipo di interventi è stato allargato anche ad altro. Il Ministro del lavoro dovrebbe predisporre un decreto al riguardo; mi auguro, pertanto, che venga dato un aiuto alle famiglie dei superstiti dal momento che, purtroppo, quello economico è l'unico aiuto che si può fornire loro.

Volendo fare un'analisi più dettagliata degli infortuni mortali registrati nel comparto marittimo, a parte quelli che si verificano nel settore della pesca, si rileva un'incidenza maggiore nella fascia d'età circoscritta tra i 45 e i 55 anni, relativa quindi a persone in piena attività e con energia che svolgono un ruolo abbastanza importante nel campo lavorativo.

Molti infortuni mortali sono determinati da cadute e scivolamenti, dal momento che si tratta di un posto di lavoro sempre bagnato e in continuo movimento. Va rilevato anche che spesso le cadute causano annegamento, tant'è vero che la maggior parte degli infortuni mortali che si registrano nel settore della pesca avviene proprio per questa causa: si tirano le reti e si scivola in mare.

Esaminando attentamente i dati, è molto interessante verificare per ogni categoria la causa e l'incidenza maggiore degli infortuni e il luogo dell'imbarcazione dove avviene l'infortunio.

Tra l'altro, nella nostra relazione vengono riportati anche i dati relativi alle malattie professionali, in particolare quelle derivanti dall'esposizione all'amianto. Come ha evidenziato il collega D'Amico, è difficile individuare se si muore per una malattia professionale anche perché non viene seguito negli anni chi ha ottenuto una rendita. Un altro grande problema è rappresentato dalle malattie tabellate.

Utilizzando soltanto i dati ufficiali a nostra disposizione per le malattie professionali, ho inserito una tabella da cui si evince, purtroppo, che dal 2004 al 2005, mentre gli infortuni sono leggermente diminuiti, le malattie professionali sono aumentate. Un'altra considerazione da tenere ben presente quando si parla di malattie professionali è che queste possono manifestarsi lontano nel tempo.

Sapete meglio di me quanto sia rilevante il problema dell'esposizione all'amianto. Tra l'altro, nel 2006 l'IPSEMA ha ottenuto l'affidamento, per i lavoratori del comparto marittimo, della certificazione di esposizione all'amianto che prima era stata data in regime di monopolio all'INAIL. Effettivamente era una questione più attinente all'IPSEMA. Si tratta, infatti, di un numero considerevole di domande (oltre 30.000) pervenute attraverso l'INAIL la cui data di presentazione è rimasta ferma. Il numero non è uno scherzo visto che riguarda soltanto i marittimi, ma, forse, un po' all'italiana, si è deciso di farlo comunque e 30.000 domande non sono certamente poche.

Dagli atti della Commissione ho visto che la proposta di predisporre un testo unico sulla sicurezza è venuta proprio da quest'ultima; ho quindi ritenuto opportuno aggiornarvi sugli sviluppi in materia. Proprio recentemente (non più di una ventina di giorni fa), l'onorevole Montagnino ci ha convocati per illustrare la bozza della legge delega. In quell'occasione, poiché nel provvedimento si faceva riferimento agli stabilimenti, ho fatto notare che la nave non è esattamente uno stabilimento e quindi mi è stato chiesto di predisporre un comma da inserire nel provvedimento. Ed è quello che ho fatto, tant'è vero che ho inviato il testo all'onorevole Montagnino e a questa Commissione che sarà certamente chiamata a pronunciarsi sulla legge delega e sul testo unico.

Infine, mi preme informarvi che tra novembre e dicembre scorsi il Ministero del lavoro ha approvato tre progetti relativi all'infortunistica con particolare riferimento al settore marittimo.

Al termine dei lavori ci faremo carico di portare a vostra conoscenza i risultati ottenuti, perché credo si tratti di studi importanti anche per voi. Le ricerche che ci accingiamo a svolgere riguardano: l'analisi del rischio di esposizione ad agenti fisici, con particolare riferimento alle vibrazioni meccanica e ottiche (sulle navi – come intuirete – vi è il problema dell'esposizione alle radiazioni); le cadute legate all'attività marittima e l'analisi del fattore anagrafico sull'andamento generale infortunistico (che nel settore della pesca risulta essere pari a 45-50 anni).

Concludo qui il mio intervento, disponibile ad approfondire le questioni qualora mi venga richiesto.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per essere intervenuti.

Passiamo ora all'audizione dell'ingegner Cianotti, del dottor Signorini e del dottor Marinaccio, che sono tutti in rappresentanza dell'ISPESL.

PARAVIA (AN). Signor Presidente, vista l'assenza del presidente Tofani, dopo due ore di discussione in cui non abbiamo neanche potuto interloquire con i nostri ospiti, e di questo ci scusiamo, forse sarebbe opportuno rinviare le audizioni per garantire tempi congrui a consentire lo svolgimento delle domande e delle risposte in Commissione. Con audizioni stringate, che si riducono ad enunciazioni di 10-15 minuti – come nel caso delle ultime – a nessuno viene voglia di chiedere nulla. Forse in questo modo non rendiamo un buon servizio. Tuttavia, Presidente, spetta a lei l'onere – più che l'onore – di decidere in tal senso.

PRESIDENTE. Il presidente Tofani e io eravamo orientati a consentire intanto lo svolgimento di una prima illustrazione generale, da integrare successivamente con un'ulteriore documentazione scritta e, se del caso, aggiornare in una eventuale seduta in modo da dare maggior cognizione di causa ai quesiti posti dai commissari.

CIANOTTI. Signor Presidente, sono il direttore del dipartimento tecnologie di sicurezza dell'ISPESL. Porgo, innanzitutto, le scuse del professor Moccardi che per ragioni di salute non è potuto intervenire.

Sono accompagnato dal dottor Signorini, della segreteria scientifica della Presidenza dell'istituto, e dal dottor Marinaccio, competente per il registro nazionale mesoteliomi.

Nell'ambito della gestione dei flussi informativi per la prevenzione degli infortuni e le malattie professionali, stabilito in un protocollo tra INAIL, ISPESL e Regioni, nello specifico, il Comitato tecnico delle Regioni; in un'ottica istituzionale, essendo l'ISPESL un organismo del Servizio sanitario nazionale vigilato dal Ministero della salute con il compito istituzionale di supportare le piccole e medie imprese e gli organi di vigilanza del Servizio sanitario nazionale impegnate nella vigilanza sui luoghi

di lavoro nell'ambito delle Regioni; noi sviluppiamo in senso prevenzionistico le informazioni statistiche che ci provengono dall'INAIL, cercando di indirizzarle in senso tecnico-scientifico e sviluppando sia ricerche, che modelli formativi per il miglioramento della sicurezza sui luoghi di lavoro.

Sviluppiamo, perciò, delle banche dati specifiche che ci consentano l'individuazione di soluzioni in termini sia di organizzazione del lavoro sia tecnici, al fine di ridurre il numero delle segnalazioni infortunistiche. Lasciemo agli atti della Commissione alcuni dati relativi ai nostri studi per consentirvi un'analisi successiva.

In quest'ottica, proponendoci di darvi soltanto un aggiornamento del nostro impegno in questo senso, sia per il settore prevenzione infortuni sia per il settore delle malattie professionali, lascio la parola, per un quadro generale del nostro impegno, al dottor Signorini della segretaria scientifica del Presidente.

SIGNORINI. Signor Presidente, rispetto a quanto detto dall'ingegner Cianotti, in realtà i dati che vi forniremo hanno l'intento di supportare l'informazione e la conoscenza della Commissione in funzione dell'imminente evoluzione del quadro legislativo e cioè del testo unico di cui si parla.

Abbiamo, quindi, concentrato l'attenzione su alcuni elementi ed aspetti qualitativi dell'attività svolta dall'Istituto, rimandando l'illustrazione dei dati di cui avrete bisogno ad una relazione che vi faremo giungere, in modo che sia più semplice per voi prendere atto delle diverse attività svolte.

Il *focus* su cui volevo centrare l'attenzione, più come metodo che come informazione, rimandando – ripeto – l'elencazione dei dati ad una più serena e tranquilla valutazione, riguarda proprio gli infortuni mortali e il fatto che – come l'INAIL prima di noi ha ricordato – abbiamo due momenti di contatto fondamentali con l'Istituto. In primo luogo l'Istituto effettua una rilevazione statistica cui, con l'accordo sviluppatosi tra Regioni, INAIL e ISPESL nel luglio 2002, si è tentato di dare anima e corpo in quanto la valutazione e l'interpretazione possono aiutare nella conoscenza più puntuale e diretta delle cause. Il sistema, che si sostanzia in un nuovo modello di analisi e di ricostruzione delle cause dinamiche degli infortuni mortali, è nato nel 2000 come progetto finanziato dal Ministero della salute. Ci si riunisce con l'INAIL – che aveva preparato un progetto analogo – per mettere le forze insieme per elaborare uno studio e giungere ad una valutazione dell'accadimento degli infortuni. Il modello utilizzato è però diverso. L'INAIL ha oggi fatto riferimento ad alcuni dati raccolti al momento dell'inchiesta sugli infortuni. In base al principio «sbagliando si impara», il sistema messo a punto tiene conto della dinamica infortunistica. Dunque, non ci limitiamo a rilevare alcuni parametri utilizzati dall'INAIL, ma tendiamo ad entrare nel merito della dinamica stessa.

Nell'illustrazione di questo primo rapporto che è stato sviluppato elencherò alcuni esempi utili. Innanzitutto, preciso che entrare nella dina-

mica significa porsi una serie di obiettivi: la costruzione di un sistema nazionale epidemiologico degli infortuni mortali finalizzato alla individuazione e alla descrizione dei fattori di rischio (quindi, entrare nel merito dell'accadimento); la diffusione a livello del sistema del territorio nazionale di un modello standardizzato di analisi e di registrazione dell'accadimento che sia quindi di possibile diffusione e socializzazione; la promozione di tale modello all'interno del sistema delle imprese. Ricordo che l'accordo, prevedendo la partecipazione di Regioni, INAIL ed ISPESL, investe l'intero territorio nazionale.

Nella prima fase di sperimentazione, condotta da gennaio 2002 a dicembre 2004, le Regioni che già contribuivano e partecipavano al sistema erano ben 18. Disponiamo quindi di un *data base* di informazioni relativo a 2.541 casi di infortuni sul lavoro, che rappresentano i due terzi di quelli che si sono verificati e che l'INAIL ha regolarmente indennizzato nello stesso periodo di riferimento. Di certo, in assenza della disponibilità di due Regioni, il dato non è completo.

Vorrei fornire alla Commissione alcune indicazioni ulteriori, innanzitutto in merito al rischio lavorativo. I dati evidenziati su 1.104 casi di infortuni mortali in questo triennio mostrano in termini numerici i seguenti indici di frequenza: 729 incidenti hanno visto coinvolte le microimprese, 375 le restanti imprese. Il dato relativo alle microimprese, che rappresentano il 90 per cento delle aziende attive nel Paese, diventa di particolare interesse. I settori che presentano una maggiore frequenza di incidenti mortali sono quelli dell'estrazione di minerali, delle costruzioni e dell'agricoltura. Pertanto, il calcolo di rischio relativo, cioè il maggior rischio sotto questo profilo, si caratterizza sulla microimpresa.

PRESIDENTE. Gli incidenti rilevati nel settore delle microimprese si sono verificati tutti all'interno delle aziende o tra questi sono da intendere anche gli infortuni *in itinere*? Ricordo, infatti, che uno dei dati citati dai rappresentanti dell'INAIL faceva riferimento agli infortuni *in itinere*, specificandosi che il 50 per cento degli incidenti mortali avviene nella fase del trasporto.

SIGNORINI. I dati in nostro possesso prevedono l'esclusione della parte stradale.

PRESIDENTE. Quindi, fanno riferimento esclusivamente agli infortuni che si verificano sul posto di lavoro.

SIGNORINI. Sì.

Parlando di rischio relativo, un aspetto interessante riguarda le differenze di genere. L'indice di frequenza è meno elevato per le donne più che altro perché la presenza femminile nelle microimprese è piuttosto limitata. Se invece analizziamo il maggior rischio correlato, non si riscontrano differenze tra i due generi.

L'esame delle caratteristiche dei lavoratori che hanno subito infortunio rappresenta un dato metodologico molto interessante. Abbiamo già parlato dei lavori interinali, facendo riferimento essenzialmente ai giovani lavoratori. Il dato relativo alle microimprese è diverso. Le caratteristiche dei lavoratori deceduti in termini di classe di età variano: gli infortuni che hanno colpito i soggetti con più di 50 anni di età ammontano al 42,8 per cento del totale degli incidenti avvenuti nelle microimprese; il dato generale per le altre imprese si attesta sul 25 per cento. Pertanto, i lavoratori oltre i 50 anni muoiono più frequentemente nel settore delle piccole imprese, tant'è vero che la percentuale di deceduti nel lavoro con meno di 40 anni è pari al 34,3 per cento nelle microimprese contro il 48 per cento nelle altre. Ovviamente la differenza in percentuale tra dipendenti e autonomi è minore nelle microimprese, 46,6 per cento, rispetto all'85 per cento relativo alle altre; infatti, in molte delle piccole aziende il datore di lavoro opera in prima persona.

Se si entra nel merito delle cause degli infortuni, alcuni aspetti generali, che pure si evidenziano rispetto al dato statistico, cambiano fisionomia. Questo ci permette di operare con una serie di strumenti dedicati al problema rispetto al mero dato statistico.

Le ultime indicazioni numeriche che vorrei fornire alla Commissione riguardano il periodo in cui avviene l'infortunio nella microimpresa: il 38,4 per cento degli infortuni si verifica durante il primo anno di lavoro, di questi il 16,4 per cento si verifica nel primo mese e ben il 12,2 per cento nella prima settimana di assunzione. Questo dato ci riporta alle riflessioni svolte sul lavoro irregolare. Infatti, ragionando sulle assunzioni di forte sospetto (come indica il rapporto), possiamo tentare di effettuare una stima delle posizioni irregolari. Se si somma al 4,3 per cento di lavoratori irregolari direttamente rilevati il 12 per cento di infortuni mortali avvenuti nei primi sei giorni di lavoro si ottiene una cifra complessiva del 16,3 per cento di infortuni molto probabilmente a carico degli irregolari.

Tale stima (che ovviamente deve essere verificata) sale al 19,5 per cento per le microimprese e al 23,4 per cento per le sole imprese. Sottolineo che questi dati non sono così lontani dai dati ISTAT che si basano invece sul numero degli occupati. Ovviamente nel settore dell'edilizia qualcosa può cambiare a seguito dell'articolo 36-bis del decreto Bersani; speriamo sia effettivamente così.

Un altro aspetto interessante riguarda le modalità di accadimento degli infortuni mortali. Le due categorie di fattori più ricorrenti con riferimento alle dinamiche infortunistiche mortali si evidenziano nell'attività dell'infortunato (38,5 per cento) e nell'utilizzo di macchinari (impianti, utensili). Il fattore ambiente si trova nella terza posizione e rappresenta un elemento particolarmente significativo nelle microimprese in cui l'ambiente di lavoro è estremamente piccolo e non vi sono settori di produzione differenziati. In questo tipo di disamina si può scendere ulteriormente nel dettaglio. Nell'ambito dell'attività dell'infortunato alla base dell'infortunio mortale c'è l'errore di procedura (58,1 per cento), l'uso errato

o improprio di attrezzatura (13,2) e ben l'8 per cento è ascrivibile alla mancanza di formazione e informazione. I dati derivano ovviamente dalle azioni di inchiesta dei dipartimenti di prevenzione delle ASL che mirano ad entrare nella dinamica e nella problematica. Si tratta quindi di dati che vengono accertati con l'attività svolta da questi settori.

PARAVIA (AN). Cosa si intende per errore di procedura?

SIGNORINI. Si intende un non rispetto o la mancanza delle indicazioni rispetto alla corretta esecuzione del lavoro.

PARAVIA (AN). Ed è importante sottolineare la differenziazione tra mancanza di procedura, quindi responsabilità del datore di lavoro, ed errata formulazione o mancato rispetto del manuale d'uso.

SIGNORINI. Per quanto riguarda il fattore relativo a macchine e impianti, la mancanza di protezioni è responsabile per il 45,9 per cento degli infortuni, mentre la rimozione o manomissione di protezioni incide per il 9,1 per cento. Chi come me ha avuto esperienza in azienda (sono medico competente) sa che spesso la manomissione non è dovuta alla cattiva volontà del lavoratore, ma alla difficoltà nell'utilizzare quel macchinario con una determinata protezione, difficoltà che induce a rimuovere quest'ultima per accelerare i tempi di lavoro.

Questo tipo di studio sarà ampliato ed uscirà dalla fase sperimentale perché il Centro per la prevenzione ed il controllo delle malattie del Ministero della salute finanzia una nuova fase dello studio. Peraltro, ciò rientra – come il sistema informativo definito dall'Istituto con INAIL e Regioni – nell'ambito dei piani della prevenzione per i quali sono state destinate risorse specifiche dal Servizio sanitario nazionale.

Prima di cedere la parola su due questioni particolari, cioè la banca degli infortuni sulle macchine agricole e le patologie professionali, vorrei sottolineare che circa il 50 per cento delle patologie professionali indennizzate dall'INAIL, comprese tra quelle tabellate, è rappresentato dai tumori da lavoro. Al riguardo vi forniremo alcune informazioni specifiche.

Prima di concludere la parte di presentazione che mi è stata assegnata, vorrei fornire alcune indicazioni in merito a quanto viene svolto dal nostro Istituto. La microimpresa rappresenta un momento di particolare attenzione: nel 2002 l'Istituto ha istituito un osservatorio sulla piccola e sulla microimpresa ed è stato realizzato un primo *report* che vi sarà consegnato, dal quale ricaverete tutte le informazioni necessarie. Tale osservatorio ha come funzioni quelle di monitorare gli incidenti e le malattie occupazionali, promuovere la ricerca in questo settore, implementare le linee-guida, definire i criteri di raccolta e di diffusione delle informazioni e attivare corsi di formazione. È importante che alla base dell'osservatorio non ci siamo solo noi, ma ci sono anche le parti sociali, e quindi le organizzazioni datoriali e dei lavoratori e ancora le Regioni e le Province autonome. Ci siamo dotati, poi, di un secondo strumento, costituito dal Comi-

tato tripartito che vede la collaborazione delle parti sociali nella definizione dei programmi e delle linee di attività dell'Istituto, quindi non soltanto attività di ricerca ma anche di trasferimento.

Il settore agricolo è uno dei tre citati nel rapporto; l'ingegner Cianotti vi fornirà indicazioni più puntuali sul nuovo sistema informatico per il rilievo, l'archiviazione e la gestione dei dati infortunistici in questo settore. Al riguardo vorrei richiamare l'attenzione su un tema vivo e che, anche nell'ambito della legge delega, trova un suo spazio: le buone prassi e le soluzioni. La possibilità di utilizzare un sistema informativo che dia una ricchezza di informazioni di questo tipo permette di elaborare una serie di metodologie che possono contribuire alla riduzione degli infortuni. Dunque, dando vita a buone prassi, a soluzioni, a linee-guida, a tutta una serie di strumenti, diffusi e presenti all'interno delle aziende, si può contribuire alla riduzione del rischio.

L'Istituto utilizza circa 30 prodotti applicativi e *software* che riguardano questi aspetti in particolare e possiede 15 banche dati sui profili di rischio di comparto, formazione utile, buone pratiche e soluzioni. Si tratta, quindi, di materiale che può contribuire realmente all'implementazione di un corretto sistema di gestione della sicurezza.

Infine, vorrei ricordare lo studio prodotto recentemente dal nostro Istituto - i cui risultati sono a disposizione in un *report* del 2006 - in ordine all'implementazione dei sistemi integrati di gestione all'interno delle aziende. È stata effettuata un'indagine su 4.000 unità locali produttive, selezionate in base al maggiore indice di frequenza: il 20 per cento non effettua una valutazione dei rischi che risponda ai criteri e alle linee-guida UNI, INAIL e ISPESL sui sistemi integrati di gestione. Ciò vuol dire che il documento di valutazione è presente ma mancano gli strumenti per l'attuazione: c'è un adempimento formale rispetto alla legge ma manca lo strumento. Ripeto, questi dati sono stati rilevati su un campione di 4.000 unità produttive a maggiore frequenza di incidente. Inoltre, un quinto di queste aziende non ha il responsabile del servizio prevenzione e protezione ed un quarto non ha il medico competente.

Nel rapporto sono disponibili risultati analitici relativi ai macrosettori individuati: metallurgia, industria chimica, costruzioni, industria alimentare, altre industrie manifatturiere, trasporti e servizi. Si tratta di una veloce panoramica, che fornisce però alcuni elementi di riflessione su quanto proposto. Nei prossimi giorni vi saranno sicuramente trasmessi dei dati e una relazione sintetica.

CIANOTTI. Vorrei fare un rapido approfondimento in particolare su un aspetto. Dai dati risultanti dall'indagine integrata per l'approfondimento dei casi di infortuni mortali, abbiamo riscontrato che quello derivante dall'attrezzatura di lavoro utilizzata è sicuramente uno dei fattori determinanti o comunque uno dei modulatori che porta all'infortunio. Quindi, si deve necessariamente studiare l'integrazione tra le cosiddette direttive di prodotto, che oggi gestiscono l'immissione sul mercato dei macchinari e che devono rispettare i cosiddetti requisiti essenziali di sicu-

rezza derivanti dalle direttive europee e l'utilizzazione di tali strumenti nel mondo del lavoro. Al fine di studiare questo interfacciamento e le norme tecniche che servono ad armonizzare in ambito europeo le direttive di prodotto, in collaborazione con il Ministero delle attività produttive in quanto incaricati, in base al decreto del Presidente della Repubblica del 24 luglio 1996, n. 459, degli accertamenti tecnici sulla sorveglianza del mercato nella direttiva 98/37/CEE, detta direttiva macchine, abbiamo una banca dati dei nostri accertamenti tecnici che mettiamo a disposizione. Alla fine dell'anno scorso, abbiamo presentato il quarto rapporto biennale in cui sicuramente sono riportati dati che vale la pena approfondire ed esaminare.

Sono trascorsi dieci anni dal 1996, da quando cioè è stata introdotta in Italia la direttiva macchine. Dopo dieci anni di applicazione della direttiva macchine, si è rilevato che purtroppo le nuove macchine immesse sul mercato con la marcatura CE hanno determinato numerosi incidenti: sette incidenti mortali per le macchine agricole e forestali, dieci infortuni mortali per i carrelli industriali, sei infortuni mortali per le piattaforme di lavoro che, essendo macchine molto diffuse, determinano un numero piuttosto elevato di incidenti.

Anche se si tratta di numeri molto ridotti rispetto agli accadimenti e ai dati statistici che derivano dall'INAIL, si devono ancora approfondire gli studi e soprattutto si deve dare un contributo, anche nazionale, alle norme tecniche che armonizzano la direttiva macchine e che danno i requisiti essenziali di sicurezza di tali prodotti.

Il dottor Signorini ha poc'anzi evidenziato la difficoltà di gestione di alcuni tipi di macchine; si deve approfondire, pertanto, la necessità o addirittura l'obbligatorietà dell'addestramento del personale addetto a determinate macchine, vale a dire la formazione e tutto ciò che è necessario per supportare al meglio la piccola impresa ai fini della preparazione del personale e della corretta utilizzazione nel proprio ciclo produttivo del macchinario.

Un altro settore in cui stiamo approfondendo l'argomento è quello agricolo, in quanto i dati che riceviamo dall'INAIL sono in parte falsati per la presenza di molti lavoratori autonomi. Infatti, nelle statistiche attualmente fornite dall'INAIL non compaiono molti infortunati.

Molti dei danni derivanti da macchine agricole al privato cittadino si verificano in ambiti hobbistici e non riguardano perciò il settore dell'infortunistica sul lavoro in senso stretto, ma rappresentano certamente un dato molto rilevante ai fini della salute e della tutela della sicurezza del cittadino. Per questo motivo le Regioni hanno chiesto di organizzare una banca dati specifica che contenga i dati relativi agli incidenti verificatisi nel settore agricolo e alimentata addirittura dai casi di studio degli infortuni effettuati dalle Regioni, dagli organi di vigilanza territoriale nonché dai dati provenienti direttamente dal pronto soccorso e dagli ospedali. Sulla base di questi dati si potranno studiare le cause di accadimento di alcuni incidenti e capire se gli stessi sono imputabili ai macchinari o al non corretto utilizzo di questi. Come giustamente osservava il senatore Pa-

ravia, anche una non chiara formulazione del manuale di istruzione o un'inedeguata preparazione del personale potrebbero causare incidenti.

MARINACCIO. Signor Presidente, sono il responsabile del Registro nazionale dei mesoteliomi istituito presso l'ISPESL a norma del DPCM n. 308 del 2002.

Sarò il più possibile breve e cercherò di fornirvi informazioni sul sistema di sorveglianza epidemiologica dei tumori professionali attivo presso il nostro Istituto, con particolare riferimento ai tumori da amianto che ne rappresentano, purtroppo, la maggior parte.

In generale il sistema di sorveglianza dei tumori professionali sconta nella rilevazione tre elementi oggettivi di difficoltà grave di cui è utile tener conto, perché discriminano anche i sistemi di sorveglianza. Il primo di questi elementi è la lunghissima latenza, vale a dire il tempo che trascorre dall'inizio dell'esposizione a cancerogeni occupazionali alla diagnosi e quindi alla manifestazione della malattia: un tempo di latenza generalmente molto lungo, che raggiunge e addirittura supera i 40 anni, in particolare per i tumori da amianto e per il mesotelioma, che – ripeto – tra i tumori occupazionali rappresenta la patologia a più alta frequenza nella popolazione.

Si tratta quindi di investigare esposizioni che si riferiscono ad un periodo antecedente molto lontano nel tempo con le ovvie conseguenze di identificazione delle modalità di esposizione e, quindi, anche di prevenzione nel caso in cui l'amianto – come spesso accade – sia ancora presente negli ambienti di vita e di lavoro.

La seconda difficoltà è rappresentata dalla ben nota multifattorialità. Molto spesso il fattore occupazionale induce ad un aumento di rischio variabile a seconda delle modalità di lavoro e della sede della neoplasia, in misura assolutamente variabile. Per il mesotelioma, in particolare, l'eziologia professionale, ossia il nesso con esposizione professionale da amianto, è pressoché completo: la totalità dei casi di mesotelioma deriva sostanzialmente da esposizioni professionali.

Anche il tumore del polmone, ad esempio, dà un gettito di casi superiore o quantomeno uguale, secondo le stime epidemiologiche, ai mesoteliomi, che incidono in Italia in misura di circa 1.000 casi l'anno; si stimano, infatti, 1.000 casi di tumore del polmone asbesto-correlati. Complessivamente, su questo punto nella comunità scientifica vi è accordo ma è molto più difficile identificare i tumori asbesto correlati nel numero elevatissimo di tumori del polmone, soprattutto perché bisogna investigare su esposizioni lavorative molto lontane nel tempo.

Per i tumori della vescica e della laringe, per le leucemie e il tumore del polmone non asbesto-correlati – che rappresentano l'altro insieme di patologie che, con i tumori del naso, completano il quadro dei tumori professionali – i nessi causali lavorativi sono in grandissima parte molto più sfumati e molto meno determinanti rispetto al mesotelioma, il che comporta una difficoltà sostanziale in termini di sorveglianza epidemiologica.

Questo è quello di cui ci occupiamo in quanto Registro nazionale dei mesoteliomi.

Il tema ha determinato la necessità di articolare un sistema di sorveglianza che per i casi di mesotelioma si avvale della ricerca attiva su tutto il territorio nazionale tramite strutture, denominate Centri operativi regionali (COR), istituiti ad oggi in tutte le Regioni italiane, tranne che nella Provincia autonoma di Bolzano e nel Molise. Dunque, è un sistema di ricerca attiva, il che significa che in ogni Regione esiste questa struttura collegata con gli enti che effettuano diagnosi di mesotelioma.

Periodicamente i COR si recano presso questi enti e si fanno trasmettere, a norma di legge, la diagnosi di mesotelioma e – elemento che caratterizza il Registro – cercano, attraverso un questionario da sottoporre al paziente, di investigare le modalità di esposizione per capire dove, quando e come è avvenuta l'esposizione. Questi dati sono di straordinaria importanza per motivi di ordine assicurativo e previdenziale, ai fini non solo del riconoscimento dei diritti del lavoratore ma anche della prevenzione, posto che l'amianto è una sostanza cancerogena che, purtroppo, è stata bandita nel nostro Paese solo nel 1992 e conseguentemente le occasioni di esposizione non sono state del tutto eliminate, attese due caratteristiche fondamentali che riguardano lo sviluppo industriale del nostro Paese e l'eziologia della malattia. La prima caratteristica è rappresentata dall'utilizzo in larghissima scala di amianto in Italia. Inoltre, il nostro Paese – ovviamente, fino al 1992 – è stato non solo importatore di grandi quantità di amianto ma anche produttore. Al contrario di tutti i Paesi europei – ad eccezione della Grecia e dell'ex Unione sovietica – in Italia sono state attive miniere di amianto, fra cui la cava naturale di Balangero che è la più grande d'Europa.

L'altra caratteristica è relativa ai consumi di amianto in Italia la cui dinamica nel tempo è ritardata rispetto a gran parte dei Paesi industrializzati comparabili con il nostro. Nei Paesi scandinavi già all'inizio degli anni Ottanta i consumi di amianto erano sostanzialmente pari a zero, come nel Regno Unito, in Australia (dove la più grande miniera di amianto del mondo fu chiusa addirittura nel 1969) e negli Stati Uniti (in cui i consumi di amianto all'inizio degli anni Ottanta erano pari a zero), in Italia invece per tutti gli anni Ottanta fino al 1992 la dinamica dei consumi è stata rilevante. La diminuzione drastica, quasi la cesura completa di ogni utilizzo, avviene proprio in prossimità del 1992 con la legge che ha bandito l'amianto.

Tornando alle caratteristiche di cui sopra, v'è da aggiungere che sono state utilizzate grandi quantità di amianto in periodi relativamente recenti, che il mesotelioma, al contrario dell'asbestosi, può insorgere anche a fronte di esposizioni molto piccole e che si può contrarre la malattia anche se non vi è stata un'esposizioni di lunga durata né di particolare intensità. In altri termini, esiste una relazione tra rischio di mesotelioma e intensità e durata dell'esposizione ma non è individuata la soglia che, invece, è indicata per la stragrande maggioranza (direi quasi tutti) degli altri cancerogeni occupazionali. Per l'amianto e, in particolare, per il mesotelioma non

esiste sostanzialmente il livello di soglia. In letteratura sono documentati casi a fronte di esposizioni occasionali e sporadiche, ad esempio ambientali e addirittura familiari. In particolare, l'epidemiologia italiana ha dimostrato l'insorgenza di casi di mesotelioma nelle mogli o nei barbieri dei lavoratori esposti a quantità di sostanze cancerogene estremamente ridotte. Si sostiene, infatti, che anche un numero estremamente piccolo di fibre può indurre il meccanismo infiammatorio che poi determina il mesotelioma, al contrario di quanto accade per l'asbestosi, che è una malattia strettamente collegata ad esposizioni professionali intense e di lunga durata.

Il sistema di sorveglianza epidemiologica del mesotelioma istituito presso l'ISPESL ha consentito di produrre una serie di dati che posso illustrare brevemente, se lo ritenete opportuno. Ad ogni modo, possiamo consegnare anche il secondo rapporto del Registro nazionale dei mesoteliomi pubblicato nel novembre scorso. Si tratta di un documento estremamente recente che descrive in maniera estesa la casistica attualmente disponibile presso l'ISPESL che è pari a 5.136 casi di mesotelioma maligno certo della pleura (90 per cento), del peritoneo, del pericardio e della tunica testicolare e riporta una serie di caratteristiche relative all'età dei pazienti, al genere, al tipo istologico e, anche e soprattutto, alle modalità di esposizione che hanno dimostrato un peso relevantissimo dei settori tradizionalmente legati all'uso diretto di amianto, quindi i comparti demolitori e manutentori nei cantieri navali, l'industria del cemento amianto e dell'Eternit (che in Italia è stata fiorente fino al 1992, e non solo nella zona di Casale Monferrato), il settore dei rotabili ferroviari, i comparti della manutenzione, demolizione e riparazione delle carrozze ferroviarie (che sono state coibentate in amianto fino al 1992). Questi ultimi tre settori sono riconosciuti, anche nella letteratura scientifica, come tradizionali nell'esposizione e il rapporto del Registro documenta in dettaglio queste circostanze. Faccio però presente che sono citati anche numerosi altri settori di esposizione meno tradizionali: il tessile, il riciclo dei sacchi in iuta, l'agricoltura e il marittimo, sul quale il direttore dell'IPSEMA è già intervenuto.

Inoltre, un peso rilevante assumerà l'esposizione di carattere ambientale, vale a dire quella non legata a motivi occupazionali ma alla presenza di amianto negli ambienti di vita. A tal proposito, il caso di Biancavilla, che molti di voi conoscono, è emblematico di come l'amianto, purtroppo, sia responsabile anche di decessi non fra i soggetti esposti per motivi occupazionali ma fra la popolazione in generale. Tale caso e anche alcuni risultati riportati dal Registro dimostrano come la sorveglianza epidemiologica, ossia tenere sotto controllo gli effetti della malattia, ha consentito di identificare situazioni di rischio finora non note.

Oltre ai settori e ai casi che ho già ricordato (settore tessile, cernitori di sacchi in iuta, esposizioni ambientali quali Biancavilla), posso citare altri esempi importanti come quelli recentemente portati alla luce in Basilicata e in Calabria.

Le osservazioni da fare su questo tema sono veramente molto numerose; pertanto, sono a disposizione della Commissione non solo per produrre la documentazione ma anche per rispondere in dettaglio ad eventuali quesiti che intenderete porre.

Vorrei però fare un'ultima considerazione rilevante. Il testo della legge n. 257 del 2006, che riordina i sistemi di prevenzione e protezione dei rischi da amianto, non fa più cenno, in merito al Registro Nazionale dei mesoteliomi, al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 308 del 2002 ma riporta i sistemi di registrazione a quanto previsto genericamente nell'articolo 71 del decreto legislativo n. 626 del 1994, relativo alla registrazione dei tumori. Questo comporta un problema in quanto il decreto legislativo n. 257 abroga il Capo III del decreto legislativo n. 277 del 1991, dal quale discendeva il DPR n. 308 che regola l'attività del Registro. In altri termini, abrogando il Capo III del decreto legislativo n. 277 si riduce l'efficacia dell'attività del Registro nazionale dei mesoteliomi che invece ritengo sia stato in questi anni un valido modello di sorveglianza epidemiologica non solo perchè è stato riconosciuto come tale a livello nazionale in maniera alquanto condivisa, anche perché ha rappresentato un esempio di collaborazione tra lo Stato centrale e le Regioni di cui tale sistema si avvale, avendo queste ultime contribuito a progettarlo, fondarlo e sostenerlo. Ritengo quindi non sia affatto utile perdere questo patrimonio.

Mi permetto pertanto di suggerire di estendere, nel Testo Unico delle norme in materia di sicurezza del lavoro che si intende redigere, il modello di sorveglianza attiva dei casi di mesotelioma, come da DPR n. 308, anche agli altri tumori professionali ad alta frazione eziologica, e segnatamente ai tumori del naso. Ciò consentirebbe di compiere un passo in avanti nell'ambito della sorveglianza epidemiologica dei tumori professionali nella prevenzione e nel riconoscimento dei diritti dei lavoratori.

PRESIDENTE. Acquisiremo gli atti e la documentazione che i nostri ospiti intendono consegnare alla Commissione.

Considero la discussione svolta oggi molto utile e interessante. In particolare, ho apprezzato gli ultimi interventi, non perché gli altri non fossero degni di attenzione ma perché, provenendo dalla scuola torinese e avendo svolto attività sindacale, penso sempre che sia necessario prevenire e per farlo bisogna conoscere.

Ringrazio nuovamente i nostri ospiti per il contributo offerto alla nostra Commissione e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 13,42.

